

la voce

di Romagna

Arlecchino, asino nero, «pouvre étranger» a Milano

«A chi scende in fiumi medesimi altre e altre acque affluiscono da umori anime esalano» (Eraclito)

È la storia di un meticciano.

Asini neri si incontrano con asini bianchi, sulle spiagge del gigante malato, l'Adriatico, anni addietro. Hanno scoperto che dove comincia il bianco finisce il nero e dove finisce il nero comincia il bianco e che questa unione di polarità contrapposte genera un umore sanguigno e tellurgico, un composto incandescente come magma vulcanico. Possiedono entrambi lo stesso raggio, la stessa risata anarchica, la stessa ruvida espressività e i loro volti, i loro corpi d'argilla sono come segnati da pollice di scultore primitivo. C'è in loro l'ombra di un Dionisio ctonio e la saggezza degli sciamani, ma anche la piega amara delle labbra, la smorfia di chi interroga i visceri e vede quel che non deve vedere. Parlano mediante la trance, o meglio tramite i sogni, invitando la gente a partecipare ai loro riti, alle loro discussioni sociali, in quell'utero antico che è la casa teatrale e non le permettono di uscire senza averla prima contaminata, con il rosso e con il nero, in positivo o in negativo.

È la storia di un matrimonio.

I fiumi confluiscono, in medesime acque i meticci incontrano altri navigatori, scultori d'aria e d'acqua. Essi giungono da un mondo dove le lingue della terra sono state dimenticate e se ne parla una sola, universale: la musica. Tre macchine sensibili, capaci di far ascoltare con gli occhi e far vedere con gli orecchi, che usano il suono come parola e l'immagine come melodia, che inebriano e travolgono i sensi. Tre corpi che non odorano mai, puliti e levigati come le pietre nel fiume, bianchi, perché conoscono il linguaggio dei morti. Nasce un amore, un nuovo meticciano. E nell'attrazione degli opposti i quattro elementi primigeni (terra aria acqua fuoco) si fondono, si armonizzano in una nuova alchimia: l'argilla si fa marmo sotto le mani di Michele, Canova contemporaneo; assume venature cupe, si tinge di un blu sidereo e glaciale, di un rosso soffocante,

di un giallo impalpabile. Tutto tende al nero, i contorni sono affilati come rasoi, è un vortice di pennellate dove si alternano maschere antiche e moderne, di morte e di vita, pupazzi storti, marionette isteriche, bambole di gomma. Sono i personaggi di una favola ir-reale e agra, di una storia alla fine, senza ritorno, in apnea, dove i padri uccidono i figli ieri come oggi, dove si mescolano '700 e '900, tragedia e commedia, vero e falso, dove le Sapienze vengono divorate e le ferite non perdono sangue. È la «via crucis» del «pouvre étranger», Arlecchino nero e immigrato, ultimo sussulto di vita, di autentica straripante energia, nel sogno allegorico, visionario e tremendo di Marco, angelo ribelle che ha conosciuto Aristofane e che oggi si mette la maschera di Goldoni per leggere l'inquietante realtà che ci circonda. Anche la musica parla e si alterna alle parole sancendo l'unione fra l'antico e il contemporaneo, colpendo con suoni vitali o angoscianti, confermando l'armonia fra gli elementi, l'unione fra Africa ed Europa, la possibilità di un linguaggio universale.

Il testo di «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino» (tre atti impuri), è stato scritto da Marco Martinelli, direttore artistico di Ravenna Teatro, da uno scenario di Carlo Goldoni. Le regia è di Michele Sambin, regista del Tam-Teatromusica. In scena dunque attori di formazioni differenti ma ugualmente armonici, dalla forte coralità e individualità espressiva, a partire dalle altre due «macchine sensibili» del Tam, Pierangela Allegro (Angelica - Sapienza) e Laurent Dupont (Lelio, figlio di Pantalone - Dottore); per continuare con i «meticci» di Ravenna Teatro, Luigi Dadina (Orazio - figlio del dottore - Pantalone); Ermanna Montanari (Spinetta, autista); Mandaye N'Diaye (Mas scarpino, albergatore); Mor Awa Niang (Mor Arlecchino). Le musiche in scena sono suonate da El Hadi Niang, percussionista, e dallo stesso Sambin, che si alterna al sassofono, al violoncello, al tamburo e che firma anche le scene ed i costumi.

L.d.a.